

Semestrale

Numero 2
Aprile 2021

TEORIA E PRASSI

Rivista di Scienze dell'Educazione

Educatori e scuola: suggestioni dalla psicologia dell'educazione

Luca Balugani

Il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo investe anche il mondo della scuola, specie per quanto riguarda la didattica e l'apprendimento. Una nuova modalità di presenza degli educatori all'interno delle istituzioni scolastiche può essere di grande utilità non solo rispetto ai disagi di singoli studenti, ma anche per il gruppo classe, il corpo docente e le istituzioni educative che si fanno presenti all'interno della scuola.

Educare alla cittadinanza per prevenire la radicalizzazione violenta: il progetto europeo REM: Rights, duties, solidarity

Elisa Pighi

Si affronta il tema della radicalizzazione violenta da un punto di vista sociologico, collegando questo fenomeno al bisogno di appartenenza e di identità nel contesto dell'epoca contemporanea, nella quale queste due dimensioni sono caratterizzate da una continua riformulazione e dalla mancanza di certezza. Viene presentato un percorso sperimentale di educazione alla cittadinanza, realizzato nell'ambito di un progetto europeo, sottolineando il valore dell'educazione e del lavoro educativo sui significati culturali per la prevenzione primaria della radicalizzazione violenta.

Eterotopie, una sfida per un nuovo abitare

Alberto Paone

Nel 1967 Michel Foucault ideava per la prima volta il concetto di eterotopia, nel medesimo periodo lo stesso termine venne ripreso da Henri Lefebvre per parlare dello spazio urbano. Da queste suggestioni si svilupperà un intenso studio riguardo la città moderna e le intricate relazioni che collegano lo spazio con il potere. Dai contro-spazi analizzati da Foucault e da una nuova concezione delle alterità spaziali che si oppone al mero consumo, la pedagogia potrà ispirarsi per pensare a un nuovo modello abitativo, ridonando linfa alla autonomia individuale, generando una educazione non formale che garantisca spazi in cui sperimentare e sperimentarsi.

Libri segnalati

Eterotopie, una sfida per un nuovo abitare



Heterotopia. A Challenge for a new living model

Alberto Paone

Nel 1967 Michel Foucault ideava per la prima volta il concetto di eterotopia, nel medesimo periodo lo stesso termine venne ripreso da Henri Lefebvre per parlare dello spazio urbano. Da queste suggestioni si svilupperà un intenso studio riguardo la città moderna e le intricate relazioni che collegano lo spazio con il potere. Dai contro-spazi analizzati da Foucault e da una nuova concezione delle alterità spaziali che si oppone al mero consumo, la pedagogia potrà ispirarsi per pensare a un nuovo modello abitativo, ridonando linfa alla autonomia individuale, generando una educazione non formale che garantisca spazi in cui sperimentare e sperimentarsi.

Premessa

Il tema dello spazio non ha mai costituito un argomento dalla valenza esplicitamente pedagogica, al contrario del tempo, lungamente analizzato e studiato dalle scienze umane, le quali hanno dedicato maggiore interesse alla questione diacronica dell'esperienza umana, nella sua progressione temporale, esperienziale, educativa piuttosto che in relazione alla sincronia e al suo riflesso spaziale, lasciando all'indagine dell'architettura, della geopolitica e alla geografia la questione dello studio della dimensione esistenziale e quotidiana dello spazio.

Bisognerà aspettare le branche del sapere Strutturalista, per incentrare un'analisi sui rapporti di potere che hanno generato e hanno modellato lo spazio inteso nella sua modernità e nella sua valenza poliedrica e multiforme nella vita di chi lo abita e lo vive giorno per giorno. Lo studio del complicato intrico di relazioni che si sviluppa sullo spazio e che lo modella, squarciandolo e rivelandolo non più come semplice paesaggio, ma come reticolo sul quale si intrecciano poteri e interessi vede in Michel Foucault uno dei suoi maggiori esponenti.

L'interesse da parte del filosofo francese per gli spazi liminari, per i sentieri secondari, per gli avvallamenti

e le zone porose nascoste nelle incrinature del canonico spazio, falsamente pensato come omogeneo porterà una prospettiva nuova e inaspettata, che spinge a riconsiderare gli ambienti della quotidianità e dell'urbanesimo moderno, oltre la superficie, mostrando una fessura in quel muro liscio che sembrava descrivere lo spazio.

«Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa». (Foucault M., Spazi altri. I luoghi delle eterotopie, 2011, p. 19)

Riflettere su questo delicato intreccio, su questa “matassa” intricata può chiarire il rapporto tra spazio antropologico (usando un'espressione di Gilbert Durand) e ricadute educative su chi in questo spazio è immerso. Foucault dunque, a partire dal 1967, inizierà a dedicare grande interesse al tema, convinto del fatto che “l'inquietudine d'oggi riguarda fundamentalmente lo spazio, che appare indubbiamente ben più piegato di quando non lo sia il tempo”. (Foucault M., Spazi altri. I luoghi delle eterotopie, 2011, p. 21)

L'epistemologo di Poitiers, nel corso della celebre conferenza di Tunisi parlerà dello spazio moderno come di uno spazio della dislocazione (a differenza dello spazio localizzato tipico del Medioevo caratterizzato da un insieme gerarchizzato di luoghi sacri, profani, aperti, chiusi nel quale ogni spazio è localizzato geograficamente, e da quello successivo che lo sostituì in seguito all'opera di Galilei, denominato spazio dell'estensione caratterizzato dalla moltitudine, uno spazio infinito e infinitamente aperto).

Come ben descritto da Anna Mastrini: *«La nostra è un'epoca della dislocazione nella quale troviamo spostamenti, difetti, pieghe, rovesciamenti di uno spazio apparentemente perfetto e quadrettato. Quest'ultimo è quello che Foucault definisce come dispositivo o quadrillage, ossia una vera e propria arte della ripartizione che organizza, frammenta, ordina e incasella spazi trasformando la confusa e pericolosa moltitudine in un ordine modellato, funzionale e produttivo. Gli individui si trovano così in un regime di potere che gestisce meticolosamente lo spazio, che lo divide e lo modella in funzione del dispositivo nel quale gli uomini non sono altro che piccoli ingranaggi funzionali al movimento della grande macchina».* (Mastrini, 2020)

Foucault stesso avrà modo di descrivere nelle conferenze radiofoniche del 1967 questo nuovo concetto di spazio, in cui significati diversi si sovrappongono e che diventa assolutamente eterogeneo e sfaccettato: *«non si vive in uno spazio neutro e bianco; non si vive, non si muore, non si ama nel rettangolo di un foglio di carta. Si vive, si muore, si ama in uno spazio quadrettato, ritagliato, variegato, con zone luminose e zone buie, dislivelli, scalini, avvallamenti e gibbosità, con alcune regioni dure e altre friabili, penetrabili, porose».* (Foucault M., Utopie. Eterotopie, 2006, p. 12)

In questo rinnovato concetto Foucault tra il 1966 e il 1967 descrisse la nozione di Eterotopia e la sua differenza con l'Utopia.

Utopie ed Eterotopie

Nel 1966 veniva introdotto per la prima volta da Michel Foucault il termine “Eterotopia”. Rubando l'espressione al campo dell'anatomia patologica, dove questa descrive la presenza di un organo o di tessuti in una parte del corpo in cui non dovrebbero trovarsi, il filosofo francese riadatta la funzione e il significato della parola per parlare di spazio, prima di tutto linguistico e in seguito urbano.

Il tema è un argomento che Foucault analizzò a più riprese, diventando primario in due conferenze radio-

foniche del 1966 mandate in onda su France Culture, durante la trasmissione “*Culture française*” di Robert Valette, in un palinsesto più ampio di trasmissioni dedicate a “*L’Utopie et la littérature*”. Al momento della loro diffusione, avevano per titolo “*Les utopies réelles ou lieux et autres lieux*” e “*Le corps utopique*” e vennero presentate come «*saggi letterari di Michel Foucault*».

I temi che vennero trattati divennero largamente conosciuti negli anni Settanta e Ottanta, facendo della nozione stessa di eterotopia uno strumento di analisi e di interpretazione dello spazio urbano contemporaneo. Il termine “Eterotopia” viene primariamente utilizzato da Foucault per parlare di linguaggio, iniziando a riflettere sulla coppia utopia-eterotopia e sulla relazione che hanno con lo spazio. Infatti, nell’introduzione de “*Le parole e le cose*” il filosofo parla di come il linguaggio possa “squarciare ed eludere lo spazio omogeneo e ordinato del discorso” (Sabot, 2012, p. 20), prendendo spunto dalla parodistica “*Enciclopedia Cinese*” di Borges, la quale servendosi del pretesto della classificazione zoologica (rispettandone i criteri classificatori di enumerazione alfabetica, esaustività e conto delle classi), ne sovvertiva implicitamente la stessa funzione ordinatrice, accoppiando elementi pressoché casuali, accomunati dal semplice fatto di essere presenti nella classificazione stessa. Si tratta di un rovesciamento paradossale della tassonomia su sé stessa che provoca la perdita di statuto dell’ordine che pretendeva di instaurare e che farà scaturire un prolifico pensiero su quegli spazi presenti fisicamente in ogni società sostanzialmente e qualitativamente differenti, “altri”, culminando nelle due conferenze radiofoniche del 1966.

Tali luoghi elidono la trama che tiene insieme, il senso stesso dietro la produzione di un ordine: «*ciò che è impossibile, non è la vicinanza delle cose, ma il sito medesimo in cui potrebbero convivere. [...] Borges non aggiunge nessuna figura all’atlante dell’impossibile; [...] si limita a eludere la più discreta ma la più insistente delle necessità; sottrae il luogo, il suolo muto in cui gli esseri possono giustapporsi*». (Foucault M., *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, 1967, p. 6-7)

L’eterotopia designa così il rovescio del discorso, lo “spazio altro della finzione” (Sabot, 2012, p. 20), svuotando l’ordine delle cose di significato, parodiandolo e sparpagliandolo in “*frammenti di un gran numero di ordini possibili*” (Foucault M., *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, 1967, p. 6-7), ordini inordinabili perché non iscrivibili in nessun luogo comune.

In questo senso Foucault opera la distinzione tra utopia e eterotopia, che prenderà corpo nelle conferenze: «*le utopie consolano: se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili, anche se il loro accesso è chimerico. Le eterotopie inquietano, senz’altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i nomi comuni, perché devastano anzitempo la “sintassi”. [...] È per questo che le utopie consentono le favole e i discorsi: sono nella direzione giusta del linguaggio, nella dimensione fondamentale della fabula; le eterotopie (come quelle che troviamo tanto frequentemente in Borges) inaridiscono il discorso, bloccano le parole su se stesse, contestano, fin dalla sua radice, ogni possibilità di grammatica; dipanano i miti e rendono sterile il lirismo delle frasi*». (Foucault M., *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, 1967, p. 7-8)

Le utopie sono irreali, ma sono iscritte nell’ordine del discorso, la fantasia in questo modo è rassicurata da questa realtà favolosa in cui sono situate che però non sovverte il senso d’insieme alla base. Le eterotopie al contrario rovesciano questa “*postura utopica*” (Sabot, 2012) nella misura in cui esistono realmente, ma con la loro esistenza minano il “luogo comune” (Sabot, 2012) che lega le cose in un ordine.

Come detto dunque, durante la prima delle due conferenze radiofoniche, il termine viene utilizzato per andare a designare uno spazio non più linguistico, bensì fisico, indicando luoghi qualitativamente diversi, “altri” (Foucault M., Eterotopia, 2010). In uno spazio non più neutrale, ma assolutamente eterogeneo, certi luoghi sono “assolutamente differenti” (Foucault M., Utopie. Eterotopie, 2006, p. 12) dagli altri, ma in relazione con essi, destinati a “cancellarli, compensarli, neutralizzarli o a purificarli”. (Foucault M., Utopie. Eterotopie, 2006, p. 12)

Le eterotopie formano così dei “contro-spazi” (Foucault M., Utopie. Eterotopie, 2006, p. 13): delle aree riotose all’omologazione che scavano lo spazio vissuto per scombinarlo, contestandone l’uso ordinario. L’eterotopia prende vita in un determinato uso di questo spazio quotidiano, per rivelarne la pluridimensionalità e l’eterogeneità di usi sovvertendo la rappresentazione ordinaria del mondo, come il letto che i bambini “eterotopizzano” (Sabot, 2012) con il gioco facendolo diventare oceano, cielo, bosco o notte.

«I bambini attraverso i loro giochi non inventano nulla di nuovo, ma semplicemente riescono a scorgere l’intelaiatura dello spazio, il suo lato mutevole a tratti distorto, i suoi luoghi reali fuori da tutti i luoghi, in altre parole quegli spazi Altri». (Mastrini, 2020)

Lo spazio utopico doppia nell’immaginario quello reale della società, ne crea una copia ideale, che è così legata alla realtà secondo un “rapporto di analogia, diretta o rovesciata” (Foucault M., Eterotopia, 2010), l’irreale non è più altro, ma un proseguimento fantastico e perfetto rispetto al reale. Lo spazio eterotopico, al contrario, pone le sue radici nella realtà, Foucault dirà che essi sono: «luoghi reali, dei luoghi effettivi che sono predisposti nell’istituzione stessa della società, e che costituiscono delle specie di contro-spazi, delle specie di utopie effettivamente realizzate in cui gli spazi reali, tutti gli altri spazi reali che possiamo trovare all’interno della cultura sono, al contempo, rappresentati, contestati e rovesciati». (Foucault M., Eterotopia, 2010)

Sono luoghi raggiungibili e “localizzabili” (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 15), al contrario delle utopie, ma svolgono comunque una funzione utopizzante sulla realtà in cui si situano, con un effetto perturbante sugli altri luoghi dello spazio vissuto.

Se lo spazio contemporaneo, e in particolare lo spazio urbano, si presenta multiforme e poliedrico, l’effetto di dislocazione di una figura metaforica qual è l’eterotopia, diventa funzionale a una lettura della realtà a più piani non sovrapponibili, proprio in nome di una lettura altra degli stessi.

Il discorso intrapreso nella conferenza del 1966 quindi riprende il tema e il funzionamento delle eterotopie travasandolo dal linguaggio (di “Le parole e le cose”) allo “spazio in cui viviamo” (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 14), dove si svolge la quotidianità.

Foucault enuncerà sei principi per identificare le eterotopie, che formano altrettanti criteri definitivi, corrispondendo per ognuno degli esempi e delimitandone il campo.

Ne definirà il carattere di universalità (primo principio), che le rendono comuni a tutte le società e a tutte le epoche, sottolineando come le eterotopie dette di crisi siano presenti fin dalle società primitive, relegando le persone che si trovano in crisi rispetto alla società a “luoghi privilegiati o sacri o interdetti” (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 18), traslando la medesima funzione nelle società odierne a luoghi deputati a gestire eventi che non possono avvenire da “nessuna parte” (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 19); esempio emblematico

il viaggio di nozze, luogo eterotipico volto a legittimare lo scabroso atto della deflorazione. A queste eterotopie di *crisi* si affiancheranno le eterotopie di *deviazione*: luoghi posti ai margini della società per relegare individui devianti (esempio prigioni, case di cura, manicomi, ospizi).

Con il secondo principio Foucault ci dice come le eterotopie possano variare a seconda dei periodi o dei luoghi in cui nascono, per cui si può avere *“la stessa eterotopia che può, in base alla propria sincronia che possiede con la propria cultura, sviluppare un funzionamento piuttosto che un altro”* (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 21). Un esempio è quello del cimitero, un luogo eterotipico che è sempre esistito in occidente, ma che ha subito notevoli trasformazioni.

Il terzo principio mette in risalto la possibilità intrinseca delle eterotopie di *“giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi, tra loro incompatibili”* (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 23): l'esempio più antico ed emblematico è il giardino, dove si sovrappongono, a partire dalle più antiche culture orientali, significati profondi, al cui interno veniva simulato un microcosmo organizzato. *“Il giardino rappresenta fin dalla più remota antichità una sorta di eterotopia felice e universalizzante”*. (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 23)

Nel quarto principio Foucault ci dice che le eterotopie sono spesso connesse alle *eterocronie*: *“l'eterotopia si mette a funzionare a pieno quando gli uomini si trovano in una sorta di rottura assoluta con il loro tempo tradizionale”*. (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 24)

Al giorno d'oggi questa sovrapposizione la possiamo ritrovare per esempio nei musei o nelle biblioteche, dove *“il tempo non smette di accumularsi e di raccogliersi in sé stesso”* (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 25).

Accanto a queste eterotopie di accumulazione ci sono eterotopie dove il tempo diventa passeggero, futile, *“in relazione al costume della festa”* (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 26) come ad esempio le fiere (*“meravigliosi luoghi vuoti ai margini della città, che si popolano una o due volte all'anno di baracche, vetrine, di oggetti eterocriti, lottatori, donne-serpenti, indovine, ecc.”*) (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 26) o i villaggi turistici.

Il quinto principio ci dice che le eterotopie presuppongono solitamente un *“sistema d'apertura e di chiusura che al contempo la isola e la rende penetrabile”* (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 27), Philippe Sabot ci dice che nell'eterotopia troviamo il paradosso di un luogo *“allo stesso tempo situato al cuore del mondo vissuto, dello spazio sociale, e in margine a questo mondo e a questo spazio. Può rappresentare così il fuori del dentro, quando rinvia a luoghi sottratti agli sguardi e con accesso limitato o obbligati (hammam, prigioni, asili, cimiteri); ma può anche rappresentare il dentro del fuori, come nel caso di quelle camere adiacenti a certe case del Sud America che sono aperte sull'esterno e quindi ad accesso libero per i visitatori di passaggio, ma che non comunicano con l'interno delle case stesse”*. (Sabot, 2012, p. 27)

Il sesto principio, infine, ci dice che la funzione che contraddistingue le eterotopie si dispiega tra due *“poli estremi”*: da una parte esse *“hanno il compito di creare uno spazio illusorio che indica come ancor più illusorio lo spazio reale”* (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 29), dall'altra invece esse possono creare *“un altro spazio, uno spazio reale, così perfetto, così meticoloso, così ben arredato al punto da far apparire il nostro come disordinato, maldisposto e caotico. Si tratterebbe di un'utopia non d'illusione, ma di compensazione”*. (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 29)

Questi luoghi che vanno a costituire lo spazio del *“fuori”* sono dunque molteplici e sono di natura spazi di sperimentazione di sé e del sociale, da questo punto di vista si può dire che le eterotopie foucaultiane sono

la diretta antitesi dei “non-luoghi” descritti da Marc Augè in *“Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité”*.

Mentre i non-luoghi di Augè designano spazi sociali intercambiabili dove l'individuo non fa esperienza di sé, ma al contrario è condotto a una condizione anonimante in cui ha un rapporto solo passivo e di consumo, all'opposto le eterotopie presentate da Foucault (e quelle che si possono incontrare personalmente) definiscono dei veri e propri *“luoghi di passaggio, degli spazi di transizione, di formazione o di educazione attraverso i quali il rapporto con il mondo sociale si costruisce e si arricchisce”*. (Sabot, 2012, p. 27)

Come rapportarsi alle Eterotopie?

Nelle conferenze troviamo così diversi esempi a sostegno della tesi, tra questi, emblematico diventerà quello dello specchio, che rende l'idea di quel rapporto *“strettissimo ma conflittuale che lega utopie ed eterotopie”* (Pesare, 2013), contenitore allo stesso tempo della dimensione sia utopica che eterotopica.

Lo specchio infatti ci pone di fronte a una realtà virtuale, a un *“luogo senza luogo”* oltre il vetro. Uno spazio immateriale di cui non possiamo fare esperienza concreta, in cui non possiamo entrare fisicamente. Tuttavia lo specchio è pure sempre presente fisicamente e questo lo pone a metà tra utopia ed eterotopia, in quanto *“esiste realmente e ha una sorta di effetto di rimando sul posto che occupo; a partire dallo specchio scopro di essere assente dal posto in cui sono, poiché è là che mi vedo”*. (Foucault M., Eterotopia, 2010, p. 24)

Lo spazio estimo che circonda e restituisce allo sguardo, lo *straniamento* che lo specchio stimola, dislocando la nostra presenza fisica attraverso la superficie liscia e riflettente del vetro da un luogo fisico di partenza verso un luogo virtuale ci suggerisce l'effetto utopizzante insito nelle eterotopie, nei contro-luoghi effettivamente presenti nelle società, che come uno specchio creano un passaggio nelle maglie dello spazio omologato e suggeriscono una riflessione, con un effetto perturbante su quello che prima consideravamo normale.

Non è un caso che Foucault ne *“Il corpo utopico”* ci dirà come solo lo specchio, assieme al cadavere possa insegnarci ogni giorno che *“abbiamo un corpo, che questo corpo ha una forma, che questa forma ha un contorno, che in questo contorno ci sono uno spessore, un peso: insomma che il corpo occupa un luogo”*. (Foucault M., 1966)

Il paradosso della città contemporanea è quello di voler *“spazializzare il territorio con l'individuo in contumacia, ignorandolo, prescindendo da ogni forma di vita al suo interno”* (Giugliarelli, p. 328), un cortocircuito cognitivo originato da quella che per Foucault è forse *“l'utopia prima, quella più impossibile da sradicare dal cuore degli uomini[:] l'utopia di un corpo incorporeo”*. (Foucault M., 1966)

La conseguenza è la pianificazione organizzata di spazi *“dove l'esistenza corporea non è contemplata, un'architettura sostanzialmente monumentale e in-abitabile”* (Giugliarelli, p. 328), ma è lo specchio stesso, al pari dei contro-spazi, che ci ricorda ogni giorno come questo corpo (cheché ne pensi l'ideologia sottesa alla metropoli) è, usando le parole di Foucault: *«luogo assoluto[...] il contrario di un'utopia [...], il piccolo frammento di spazio col quale letteralmente faccio corpo. Il mio corpo, spietata topia»*. (Foucault M., 1966)

Nella città moderna che, citando Lefebvre, è educata e immersa nella *“Logica dell'Habitat”* (Lefebvre, 1967, p. 36), che innesca un *“processo di decentramento della città”* (Lefebvre, 1967, p. 30), spingendo parte della società verso i sobborghi, dando vita a *“nuovi complessi e città nuove”* (Lefebvre, 1967, p. 31), che sostituisce la concezione di Habitat appunto a quella di Abitare, impedendo *“la plasmabilità dello spazio, la modellazione di questo*

spazio, il controllo, da parte dei gruppi e individui, delle loro condizioni di esistenza” (Lefebvre, 1967, p. 32), *guardare ai contro-spazi estimi, agli “spazi delle possibilità liminali”* (Harvey, 2013, p. 17) significa rivendicare una spazialità differente.

L’idea di eterotopia di Henri Lefebvre, descritta per la prima volta negli stessi anni delle conferenze di Foucault nel volume *“Il diritto alla città”* del 1967, sembra essere un punto di vista alternativo, ma con alcune coincidenze fondamentali con la descrizione fatta da Foucault dei contro-spazi.

In Lefebvre, si intende per eterotopia uno spazio, all’interno dello contesto urbano e a ogni livello della vita della città che si trova in una dialettica costante, in un rapporto relazione-tensione con gli spazi istituzionalizzati e razionalizzati dell’isotopia: *«quel processo compiuto e coerente che deriva dal processo capitalistico di appropriazione del valore d’uso della città (la sua cultura, ovvero simboli, modi di vita) strategicamente – o, per meglio dire, ideologicamente – orientato alla sua trasformazione in valore di scambio»*. (Giugliarelli, p. 324)

La città rappresenta *“l’isopia più estesa che [...] si sovrappone alle altre (ai sottoinsiemi spaziali contemporaneamente subordinati e costitutivi)”* (Lefebvre, 1967, p. 67) e le eterotopie saranno sempre in una relazione contraddittoria con tali spazi isotopici. Come dice Giugliarelli, Lefebvre descrive con il termine eterotopia *«spazi diversi da quelli istituzionalizzati; spazi generati da una prassi urbana, “da ciò che le persone fanno, sentono, percepiscono e riescono ad articolare quando sono alla ricerca di un senso nella loro vita quotidiana”*. Sorti dalle pratiche urbane di gruppi anomici, sono spazi che *“vengono riassorbiti dalla prassi dominante” e nuovamente si ripropongono per contestarla»*. (Giugliarelli, p. 325)

Nella loro differente accezione i due termini vanno a centrare due diverse coppie dicotomiche e le loro relazioni nell’impianto urbano, per Lefebvre sarà la coppia eterotopia-isotopia, mentre per Foucault la coppia eterotopia-utopia, due visioni che come dice David Harvey sono *“radicalmente diverse”* (Harvey, 2013, p. 17), ma non necessariamente incompatibili, e accostare le due teorie è la condizione necessaria per dare nuova linfa al concetto di eterotopie nella società moderna.

Perché la metropoli non è solo un’isotopia, ma è anche generatrice di luoghi *“fantasmatici”*, utopici, non-luoghi realizzati sull’idea prima della rimozione del corpo dal luogo di cui parla Foucault e le eterotopie, liminali e marginali, hanno il compito oggi più che mai di contestarli e di sovvertirli.

Amato in *“La genealogia e lo spazio. Michel Foucault e il problema della città”* ci dice: *«Foucault giudica lo spazio contemporaneo un fenomeno amorfo, sincronico, disseminato. [Investito da] un processo di decentramento e dislocazione in cui affiora una miriade di luoghi evenemenziali. [...] L’attuale inquietudine spaziale si lega al progressivo sgretolamento del luogo, soffocato dall’aumento vertiginoso della popolazione mondiale»*. (Amato, 2009, p. 76)

È nella necessità di sfuggire a questo processo dislocante e disgregante che si creeranno i contro-spazi di contestazione degli spazi istituzionalizzati e razionalizzati dell’isotopia, perché se *“non esiste alcuna società che non si faccia la sua eterotopia o le sue eterotopie”* (Foucault M., *Utopie. Eterotopie*, 2006, p. 14), è nelle pratiche quotidiane che questi spazi potranno contestare realmente gli spazi ufficiali.

La grande valenza educativa delle eterotopie è proprio questa spinta ad educare al pluralismo e alle differenza, alla *“microfisica del quotidiano”* da svelare tra le righe dell’*historia rerum gestarum*, la storia dei vincitori, da cercare in quelle che De Certeau chiamava *“pratiche quotidiane”*, nella sedimentazioni delle *“significazioni non*

ufficiali, non istituzionali” (Pesare, 2013), che rivestono tuttavia un ruolo fondamentale per l’analisi antropologica e pedagogica.

«Le eterotopie, [...], costituiscono una cartina di tornasole per comprendere la sedimentazione di significazioni non ufficiali, non istituzionali, non mainstream, delle cosiddette “pratiche di sapere” e delle cosiddette “tecnologie del sé” [...], ossia di quei dispositivi epistemologici che hanno segnato non solo la storia della cultura tout court, ma soprattutto la progressione dei processi educativi occidentali». (Pesare, 2013)

A dispetto delle forme paradigmatiche enunciate da Foucault, le eterotopie esistono dunque nel quotidiano e diventano un valido strumento per leggere l’alterità degli spazi abitati e dei rapporti che tali spazi instaurano con le relazioni educative. Partendo da una situazione “di crisi” o di “devianza” si strutturano così altre strade espressive, che non sono fuori dalla realtà, ma che sovvertono la normalità e il luogo comune dal suo interno.

Foucault auspicherà la nascita di una scienza da dedicare allo studio di questi luoghi assolutamente differenti, una etero-topologia, come ramo di quell’*“archeologia delle scienze umane”* che ne studi forme e rappresentazioni, tenendo conto di differenze e patologie dell’abitare umano passando dai luoghi di alterità radicale.

All’oggi diverrà fondamentale capire cosa succede se questi contro-luoghi, così riottosi all’omologazione sulla carta, non rischiano di essere in realtà gradualmente riassorbiti all’interno di logiche spaziali al fine di comprimerli nuovamente dentro rigidi confini di produttività e di efficienza. Foucault non farà mistero che un’eterotopia possa anche scomparire o essere riassorbita dalla società che l’ha creata (Foucault M., *Utopie. Eterotopie*, 2006, p. 16), che possa modificarsi a seconda della diversa sincronia con il contesto, o che possa evolversi. Tuttavia non bisognerà mai dimenticare la caratteristica peculiare e irriducibile di ogni eterotopia, ovvero la radicale e sostanziale alterità rispetto alle utopie. Se dimenticata, il concetto si ridurrà a un semplice *“significante vuoto”* (Giugliarelli, p. 331), accostato banalmente ai criteri classificatori presentati da Foucault, nel tentativo vano di analizzare i fenomeni spaziali contemporanei *“procedendo per similitudine [...], così da farli ricadere, più o meno, nell’alveo di questa o quella forma eterotipica”*. (Giugliarelli, p. 331)

Una volta che saranno più chiare le zone oscure e le aporie legate alle ambiguità dello studio delle eterotopie sarà imprescindibile riconoscere quella che Antonella Moscati nella postfazione di *“Utopie. Eterotopie”* chiama la *“funzione fondamentale anarchica”* (Moscati, 2006, p. 59) che si lega al concetto, monito e fonte di ispirazione per immaginare vie alternative, spazi dotati di una forza intrinseca capace di educare uno sguardo differente.

Un abitare differente

«L’eterotopia definisce l’idea di una concezione discontinua dello spazio che sospende l’omologazione del territorio e, insieme, scompone la gerarchia tra i luoghi[...]. Immagina punti di deviazione e contestazione; spalanca un vuoto nell’ordinamento usuale dello spazio urbano che stimola un movimento di ritrazione rispetto al centro del potere». (Amato, 2009, p. 78)

Nella dislocazione, nel decentramento esplicito delle eterotopie, nei vuoti che spalancano si manifesta il “diritto alla città” di cui parlava Lefebvre, non semplicemente come diritto generico verso lo spazio urbano, ma come diritto alla produzione di contro-spazi, di spazi-altri dove immaginare un abitare alternativo.

Va specificato che il termine di eterotopia che viene usato da Foucault in alcuni degli esempi elencati potrebbe ricadere nel concetto isotopico di Lefebvre (pensiamo ad esempio alle prigioni, dove si istituziona-

lizza il potere politico), tuttavia è evidente che i due termini sono legati.

«Lungi dal risolversi in un'ipotesi meramente contemplativa, le eterotopie foucaultiane possono essere sia gli spazi che ispirano quelle prassi urbane che Lefebvre chiama eterotopie, sia il risultato di quelle stesse pratiche». (Giugliarelli, p. 336)

Sarà allora nel decentramento di cui parlavamo a inizio paragrafo che si instaurerà il nodo di connessione tra la visione di Lefebvre e quella di Foucault, considerando il concetto di eterotopia in maniera più ampia, considerando gli spazi e le modalità di produzione che li hanno creati, nonché gli abitanti, andando a indagare le *“prassi che preconizzano modalità differenti di ‘abitare’ la città”* (Giugliarelli, p. 337), ridando vitalità al concetto, scardinandolo dal rischio di essere analizzato in una maniera prettamente compilativa.

«Abitare la città oggi – declinando l'ottica eterotopica con e oltre Foucault – vuol dire forse inventare/pensare il vuoto urbano dove scalfire la figura dello spazio consumato». (Amato, 2009, p. 78)

In tal senso le due visioni si innestano l'una nell'altra, andando a ripensare quel *“diritto alla città”* che a partire dal vuoto di potere dei contro-spazi non fa altro che riappropriarsi del valore d'uso della città, ribellandosi a quell'ideologia che valuta lo spazio unicamente in termini di produttività e di valore di mercato, di efficienza e di produttività.

«Ogni eterotopia, comunque la si consideri (spazio che ‘ispira’ la resistenza, prassi spazializzante di quella resistenza o prodotto di questa pratica), è la manifestazione di una possibilità, segnala il margine entro cui è possibile muoversi per imporre una discontinuità nello spazio e nel tempo quotidiano, evoca un ‘diritto’ – quello di produrre ‘novità’ – e denuncia il bisogno di «qualcosa di diverso». (Giugliarelli, p. 338)

Concludo con le parole di Antonella Moscati, che nella postfazione di *“Utopie. Eterotopie”* testimoniano la natura di opposizione, la funzione di resistenza delle eterotopie:

«Gli spazi altri restano luoghi di resistenza – non per quelli che vi stanno dentro, ma forse per alcuni di quelli che stanno fuori – anche quando diventano, come nel caso di molte delle eterotopie contemporanee, spazi di reclusione. Perché prigionieri, manicomi, ospizi per anziani, ma forse anche campi di vario genere [...] insinuano comunque un dubbio nei confronti del nostro incosciente e autarchico benessere». (Moscati, 2006, p. 59)

Ritengo che la funzione educativa dei contro-spazi, che nel decentramento e nella dislocazione rivendicano un diritto a uno spazio diverso dove immaginare un valore d'uso rinnovato per la città, che come uno specchio interrogano implacabilmente la società da cui vengono prodotti stia in quel *“forse per alcuni che stanno fuori”*, che rimanda alla sottovalutata capacità pedagogica e ispiratrice di questi luoghi, allo straniamento che ispirano per coloro che vi si affacciano e per la società in cui si innestano.

La metropoli diventerà così un *“luogo privilegiato per l'osservazione di quei fenomeni di resistenza”* (Giugliarelli, p. 344), laboratorio per osservare la relazione tra spazio e potere rintracciabili anche su scala globale e per testimoniare pratiche che portano a sovvertire questo sistema, per le persone che stanno dentro questi spazi altri, ma soprattutto da parte di coloro che, fuori da essi, immaginino un abitare differente da ristrutturare e riconsiderare.



For the first time in 1967, Michel Foucault have conceived the concept of heterotopia. Meanwhile, Henri Lefebvre has taken the same term to describe the urban space. From these suggestions, an intense study has been developing about the modern city and the complicated relations between space and power.

From these other spaces analyzed by Foucault and from the new conception of the spaces of otherness that are opposed to mere consumption, the pedagogy can be inspired to imagine a new living model, bringing new life to the individual autonomy, giving birth to a non-formal education spaces where people can experiment the city and themselves.

Bibliografia

- Amato, P. (2009). *La genealogia e lo spazio. Michel Foucault e il problema della città*. Roma: Carrocci.
- Foucault, M. (1966). *Il Corpo. Luogo di Utopia*.
- Foucault, M. (1967). *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. Milano: Rizzoli Editore.
- Foucault, M. (2006). *Utopie. Eterotopie*. Napoli: Cronopio.
- Foucault, M. (2010). *Eterotopia*. Milano: Mimesis.
- Foucault, M. (2011). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis.
- Giugliarelli, M. (s.d.). *Eteropie-Altre. I confini dello spazio utopico*. B@bel, 324-344.
- Harvey, D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla COMune di Parigi a Occupy WallStreet*. Milano: Il Saggiatore.
- Lefebvre, H. (1967). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- Mastrini, A. (2020). *Michel Foucault: una piega nello spazio*. Kasparhauser.
- Moscato, A. (2006). Spazi senza luogo. In M. Foucault, *Utopie. Eterotopie*. Napoli: Cronopio.
- Pesare, M. (2013). Le periferie come "spazi altri". Psicopedagogia delle eterotopie in Michel Foucault. *MeTis, Mondi educativi. Temi indagini suggestioni*.
- Sabot, P. (2012). Linguaggio, società, corpo. Utopie ed eterotopie in Michel Foucault. *Materiali Foucaultiani*, 17-35.
-

TEORIA E PRASSI
Rivista di Scienze dell'Educazione

Semestrale

Anno 2
Numero 2
Aprile 2021

Direttore responsabile:
Alessandro Alvisi

Progetto grafico / Impaginazione:
Francesco Galli

Hanno collaborato:
Luca Balugani
Alberto Paone
Elisa Pighi

Recensioni a cura di:
Elisa Pighi
Krzysztof Szadejko
Daria Vellani

Segreteria di redazione:
Lia Poggi

Publicazione semestrale edita
dall'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione
e della Formazione "Giuseppe Toniolo"



tel.: +39 059 7112617
e-mail: segreteriarivaista@igtoniolo.it
sito: www.igtoniolo.it/teoria-e-prassi

Aut. Tribunale di Modena
3273/2020 del 03/06/2020
RG. n. 1333/2020